



È il sesto minuto del secondo tempo supplementare: la Germania ha pareggiato 60 secondi prima, ma Rivera conclude un'azione corale dell'Italia e sigla il definitivo 4-3 per gli azzurri

NEL GIUGNO DI 44 ANNI FA L'INDIMENTICABILE FINALE DEI MONDIALI DI CALCIO IN MESSICO

La notte dello storico 4 a 3 siamo tutti un po' cambiati

Italia-Germania 1970: la prima emozione collettiva

LA STORIA

MARIO DENTONE

"AHI serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province ma bordello"... lamentava già padre Dante rivolto al dolce cantore Sordello nel sesto canto del Purgatorio. Sì, questa Italia, sarà pure patria di santi, poeti e navigatori, ma anche di politici, di corrotti e corruttori, evasori e raccomandati, e poi, soprattutto, patria di commissari tecnici. Da noi il senso patrio di figli esce dal soffitto per i mondiali di calcio o per qualche evento di cui essere fieri, altrimenti commuole e lamentele, che non valiamo niente, che all'estero sono sempre migliori di noi... e poi, eccoci italiani con le bandiere tricolori sui balconi, sventolanti alle finestre, bianco rosso e verde. Ma...

Se noi italiani fossimo residenti in un paese estero, che so, Germania o Inghilterra, o Francia (tutti Paesi che per storia, cultura, poesia, arte, non credo debbano insegnarci né farci da punti di riferimento e invidia) metteremmo la nostra bandiera alla finestra o sul balcone fra le loro bianche, crociate, blu rosse, o "allons enfants"?

Io vedo, in questi giorni, e mi fa piacere, nel pur piccolo paese di Moneglia, (e credo è spero avvenga spontaneamente lungo tutta la nostra riviera) bandiere col tricolore giallo rosso e blu della Colombia, altre cilene, e olandesi, e brasiliane, ecuadoriane, segno di quella gente ormai stabilmente da noi in Italia, fieri di sentirsi anche italiani, ma col cuore rimasto nei loro Paesi, con le loro bandiere, e niente meglio del mondiale di calcio può segnare un'appartenza. Questo è (o dovrebbe essere) il miracolo dello sport, quel virus benefico che si chiama tifo: la risata e la lacrima, lo sfotto e l'orgoglio, la tristezza di chi per primo dovrà ritirare la bandiera e ingoiare il magone e domani tirare, per consolarsi, l'Italia.

Una giovane madre brasiliana, mia vicina di casa, tenerissima accanto al compagno mongolese, in braccio al loro bambino nata qui, mi ha detto col suo accento italo-brasiliero: "In Brasile brasiliani devono vincere, ma io un po' poco

tengo pe' Italia". Un'altra giovane madre, di origine olandese ma giunta qui bambina con la madre, che capisce anche il nostro dialetto e ha unito la sua vita in una bella famiglia con un giovane nostrano, ha appeso alla ringhiera del terrazzo due bandiere, olandese e italiana, e così via la simpaticissima mongolese tedesca chissà se metterà, quella degli storici avversari (spesso bastonati ai mondiali da noi) tedeschi. A proposito di tedeschi...

Sono vecchio. Il 17 giugno sono stati ben 44 anni da quella che fu definita "Partido del siglo", e anche se non può essere stata una partita di calcio a radrizzare la mia vita, e credo neanche quella di chiunque altro, forse quella dei protagonisti per il lievitare dei loro ingaggi nella stagione successiva, così come non può essere stata una partita a reprimere l'ansia di un portafoglio pie-

no più di scontrini che di soldi, tuttavia quella notte appartiene per me e credo per molti a uno di quei cristalli pur minimi della vita che anche dopo tanti anni, a ripensarsi, riflettono luce come se di colpo quel giusto raggio di sole (cioè di luna) vi bat-

tesse uguale come allora. Italia Germania 4 a 3, io c'ero, meglio, ho vissuto quella notte del giugno 1970, e allora anche verificare che son passati 44 anni, che sono tanti, mi fa persino consolare di sapermi vecchio. Perché se l'hanno chiamata la "partita del secolo" nella targa ricordo proprio in quello stadio messicano, ci sarà pure un motivo: se ne hanno scritto canzoni, fatto film, se tutti, chi come c'era ma anche chi non c'era, la ricordiamo, beh... Non è stata soltanto la partita del secolo nella storia del calcio, ma ritengo sia stata la partita che ha cambiato qui da noi il modo di vivere collettivamente le emozioni, ovunque, dalla grande città al più piccolo paese. Chi si sarebbe mai azzardato, infatti, quarantatré anni fa, alle due passate della notte, in un paese come Riva, in una cittadina come Sestri o Chiavari o Lavagna, al fischio finale di un arbitro dopo altrettanta di gol da infarto non solo per cardiopatici, dopo tempi supplementari eterni, a uscire da casa vestito o spogliato non importava, senza pensare se ci sarebbe stata altra gente o nessuno ed esser solo, per urlare l'emozione della vittoria? Tutti! Oggi si va in strada per ogni evento, anche secondario, ma allora non



La formazione di partenza dell'Italia nella semifinale con la Germania Ovest

esisteva quella moda, l'idea di cortei e bandiere, di auto e motorette strombazzanti, in piena notte, per la riviera, piazze e vie, e nessuno a lanciare accuse dalle finestre o protestare per gli schiamazzi notturni. Quella partita del 1970 aprì la notte collettiva dei sentirsi italiani, e alle finestre chi dormiva apparve e riuscì persino a sorridere, perché nel calcio non c'era ancora "Genny a Carogna" a dettar legge negli stadi davanti a giocatori e dirigenti in cravatta impotenti a pendere dai suoi tatuaggi,

ma semplici famiglie, bambini senza sonno che cantavano, saltavano come fosse pieno giorno di festa paesana. Il calcio era ancora festa di gente. Io vidi quella partita in casa, da solo, sul povero divano che mia madre aveva ricoperto con una fodera per nascondere il rosso velluto liso. Era caldo. Lei e mio padre erano andati a dormire, lei stanca della giornata di casalinga, coi nonni vecchi da accudire, e lui stanco della vita di fabbrica. Sapevo che gli amici erano al bar, ma avevo preferito starmene

quieto in casa. Ricordo ogni momento, ogni unghia roschiata, ogni pellicina strappata senza sentire neanche dolore. E ricordo il pareggio tre a tre tedesco, con Rivera (che Gianni Brera chiamava l'abito) sul palo a sinistra del portiere Albertosi, che si scostò per dire s'accomodi alla palla anziché tentare di respingerla, non contava come. E ricordo il finale gol della nostra vittoria guardo tu fatto proprio da Rivera, quasi a rimediare l'errore precedente, ed erano le due di notte, e qualcuno dormiva, nel nostro palazzo, nel cortile, forse nella via, e penso il mio urlo a svegliarlo. Ma sono convinto visto quel che avvenne poi (ecco il punto, fu quella la prima volta in Italia, per un incontro di calcio, credo) che nessuno mi mandò accidenti o pensò a venire a bussare alla porta. Anche perché, chissà cosa mi prese, dopo quell'urlo per il gol definitivo di Rivera, infatti, mio padre balzò dal letto e a parlare, spettrale, nel riflesso grigiastro dello schermo tivù (il colore doveva arrivare) in pigiama da carcerato delle vignette della Settimana Enigmistica, immobile, inebetito incapace di capire la mia danza notturna. Stavo danzando, scalzo, sudato, in costume da bagno, ma mica lo sapevo, e dietro lui apparve ancor più spettrale e spaventata mia madre, in camicia da notte di umile cotone, bianca come fantasma. Lì lasciai là, fermi a capire, o forse dormivano in piedi? Che guardassero loro la tivù, intanto l'arbitro Yamasaki (peruviano fatto messicano, niente di giapponese) nel frattempo aveva fischietto la fine, e i frasi così com'ero, tornai indietro a raccattare la canottiera (si usava la canottiera bianca a costine, caro Bossi!) e corsi come un pazzo nella notte del paese e... Non ero da solo in piazza. I bar con le luci accese, la gente tutta fuori, le finestre delle case illuminate, la piazza delle corriere sembrava uno stadio ad applaudire, danzare, urlare, gente che magari nei giorni normali neanche si salutava ora si abbracciava. Trovai amici. A quel tempo in paese le auto erano ben poche, gli operai andavano in bicicletta, ma di notte il cantiere era chiuso. Comincio a strombazzare, si fa per dire, qualche Vespa o Lambretta (le ricordate?), che più che suoni erano... vabbè, compresi i classici scoppiettii di candele sporche, ma i tempi erano quelli che erano. Finché apparve un amico, sì del paese, ma di famiglia un po' su, e aveva addirittura la macchina, e mi barba estraeva i soldi dalla tasca, sciolti, come se niente fosse davanti alle mie faticose cento lire. Fu talmente euforica, quella notte che imbarcai anche me in macchina, cinque sei, in giro per la riviera: Sestri, Chiavari, Rapallo, Carnevale? Capodanno? No, aveva vinto l'Italia 4 a 3, senza scommesse e senza Carogna, con un pallone, e l'Italia cese in strada, cantò e rise, l'Italia che sembrava, soltanto due ore prima, non saper più ridere per la solita parata: crisi. Io c'ero.

LA TARGA CELEBRATIVA



"PARTIDO DEL SIGLO" ALL'AZTECA

ALLO stadio Azteca di Città del Messico una targa ricorda quella memorabile sfida del 17 giugno 1970 tra Italia e Germania Ovest, una gara entrata di diritto nella storia del calcio e che i messicani hanno voluto eternare come "partido del siglo", la partita del secolo.

L'autore è scrittore e saggista